

A cura di Natascia Mattucci

Corpi, linguaggi, violenze

La violenza contro le donne
come paradigma



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di Natascia Mattucci

Corpi, linguaggi, violenze

**La violenza contro le donne
come paradigma**

FrancoAngeli

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*Nella vita di ognuno di noi ci sono persone speciali
che lasciano un segno indelebile,
aiutandoci a comprendere noi stessi, gli altri e il mondo.
Dedichiamo questo volume a Barbara Pojaghi,
collega e amica leale*

Indice

Per un approccio strutturale alla violenza, di *Natascia Mattucci* pag. 9

Parte prima

Alle radici della violenza simbolica

Il potere fragile: dominio maschile, violenza e vulnerabilità,
di *Francesca R. Recchia Luciani* » 17

Nei limiti del particolare. Ripensare il maschile oltre il patriar-
cato, di *Natascia Mattucci* » 31

Parte seconda

Le parole che feriscono

La performance come resistenza alla violenza linguistica, di
Julia Ponzio » 47

Sessismo e violenza di genere: un'analisi linguistica della stampa
spagnola e italiana, di *Armando Francesconi e Irene Arbusti* » 56

Parte terza

Rappresentazioni della violenza

La rappresentazione del genere femminile nei media e l'ogget-
tivazione del corpo, di *Alessandra Fermani e Barbara Pojaghi* » 73

Come i giovani interpretano la violenza: rappresentazioni e
significati condivisi, di *Lucia D'Ambrosi* » 87

Educare e mobilitare i giovani in rete: violenza di genere e social media, di *Lucia D'Ambrosi e Valentina Polci* pag. 101

Parte quarta
Strumenti di tutela giuridica

Violenza di genere nelle relazioni familiari e forme di tutela giuridica, di *Tiziana Montecchiari* » 117

Il diritto di ogni donna di vivere libera dalla violenza, di *Ines Corti* » 131

Gli autori » 145

Per un approccio strutturale alla violenza

di Natascia Mattucci

Questo volume documenta gli esiti di un progetto di ricerca intitolato “Violence against women as a paradigm” che ha visto coinvolti nelle sue attività studiosi e studiosi appartenenti ad ambiti disciplinari differenti, uniti dal comune intento di lavorare a un approccio sistemico e strutturale nei confronti della violenza maschile patita dalle donne. La complessità del problema chiama in causa un lavoro congiunto tra discipline nella decostruzione di una cultura fondata su rapporti di dominio materiali e simbolici che perpetuano subordinazione, discriminazione e violazioni. In alcuni casi l’università è stata colpevolmente assente nel farsi carico della promozione di studi e nell’adozione di misure che vadano a destrutturare un ordine culturale, politico e sociale ancora fortemente patriarcale e sessista. L’idea progettuale, sviluppata nei contributi qui presentati, si è tradotta in un’analisi tesa a contrastare una violenza strutturata e paradigmatica, come quella fondata sul “genere”, con una metodologia composita e multifocale. Se la violenza riferibile a ruoli stereotipati di genere può essere considerata quasi un dato di sistema, come testimoniano convenzioni internazionali e alcuni degli studi richiamati nel volume, occorre rispondere con analisi e misure ad ampio spettro che non sottostimino il carattere strutturale e globale delle violazioni che le donne subiscono.

La Convenzione del Consiglio d’Europa ha di recente offerto una definizione convincente della violenza, designandola come «una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondata sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata» (Convenzione di Istanbul, 2011). Nel suo preambolo il Consiglio d’Europa ha riconosciuto che «il raggiungimento dell’uguaglianza di genere *de jure*

e *de facto* è un elemento chiave per prevenire la violenza contro le donne»; «che la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione». Nel documento si è inoltre riconosciuta «la natura strutturale della violenza contro le donne, in quanto basata sul genere, [...] che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini».

I confini della violenza contro le donne in quanto tali, indicati con puntualità dal Consiglio d'Europa, potrebbero sembrare piuttosto ampi a un primo sguardo. Lo appaiono meno se, andando oltre la lettera del testo, ci soffermiamo su quel che tiene insieme gli atti di violenza fondati sul genere che provocano danni fisici, psicologici, sessuali ed economici. Attraverso la violenza si esercita una forma di “dominio” che depotenzia e immiserisce l'esistenza di chi la subisce. Vite umiliate, interrotte o mancate sono quelle di chi ha patito le differenti forme in cui si è manifestato e continua a manifestarsi il controllo patriarcale sull'esistenza delle donne. La violenza impedisce la “fioritura” delle potenzialità che una vita reca in sé, ma non si limita ad agire solo sul piano individuale. Essa è strutturale nella misura in cui non è circoscrivibile ai gesti e alle parole del singolo. Il suo raggio d'azione e le sue radici rimandano a un sistema di sapere e potere fondato su un dominio sessuale che si perpetua attraverso istituzioni di vario ordine. Ed è questo dominio capillare che inocula nei soggetti misconosciuti la convinzione di “non essere in grado di fare o di prendere la parola”. In quella piccola miniera di letteratura politica che *Le tre ghinee* ormai rappresenta, Virginia Woolf si interrogava da una posizione di consapevole inadeguatezza su quale influenza potessero mai esercitare le donne sulla religione, sulla legge e sulla politica senza avere alle spalle né capitale né potere e trovando ancora molte porte appena socchiuse se non sprangate. Su questi temi si potrebbero di certo esprimere delle opinioni, ma si tratterebbe di un'influenza di superficie. Per rompere lo stretto vincolo che legava e tuttora lega patriarcato e violenza bisogna collegare l'epidermide alla profondità. Non basta aprire le porte della “casa paterna”, come aveva intuito la scrittrice inglese, ma è necessario immaginare un'alternativa reale e concreta a questo ordine simbolico.

Da questa consapevolezza nasce la necessità di una conversione dello sguardo nell'approccio alla violenza maschile contro le donne, da fenomeno emergenziale stretto nel lessico securitario a paradigma che racconta di condizioni e minacce che percorrono una traiettoria quotidiana tragicamente universale. Il solo approccio emergenziale-securitario, traducibile per lo più

in misure di carattere sanzionatorio, non può dare impulso a un'inversione di tendenza nella violenza sistemica perché interviene esclusivamente sugli effetti senza mettere in prospettiva origini e radici. Bussola orientativa di queste ricerche è stata la volontà di "prendere sul serio" le convenzioni a tutela dei diritti umani delle donne, inserendo i principi elaborati nell'ultimo trentennio a livello europeo e internazionale all'interno di una narrazione che assuma i concetti e gli strumenti messi a disposizione dagli studi di genere.

Se l'analisi della violenza maschile contro le donne in quanto tali esige una messa in discussione di saperi e rapporti di dominio profondamente introiettati, le strategie messe in campo per contrastarla, a partire da quelle comunicative, devono essere a loro volta sottoposte a vaglio critico. In un'epoca dominata dal paradigma immagine la spettacolarizzazione del fenomeno a livello mediatico espone l'opinione pubblica a un'iper-rappresentazione che finisce per contrarre la capacità di comprendere e per occultare il nucleo intimo dei fatti. La comprensione chiama in causa la capacità immaginativa, quella che consente di attivare una distanza partecipativa rispetto al fenomeno e di penetrarne il nocciolo intimo mediante strumenti interpretativi che oltrepassino la superficie delle cose. La sola giudiziizzazione della violenza finisce per confinare il problema, per ridurne il carattere strutturale e per assolvere i modelli di dominio sessuale che ne costituiscono il nocciolo intimo. La visione emergenziale e securitaria che ha caratterizzato le politiche italiane di contrasto – e che la dimensione comunicativa rischia di amplificare – ha finito per mettere a fuoco le sole componenti penalistiche, criminologiche e mediatiche delle violazioni, e per lasciare inalterato quell'ordine simbolico che ne costituisce il tragico sfondo.

È per questa ragione che i saggi contenuti in questo volume si interrogano da diverse prospettive sul nesso tra dimensione simbolica, linguistico-rappresentativa e giuridica dei rapporti di dominio sessuali che alimentano e perpetuano la violenza maschile contro le donne. La metodologia interdisciplinare e strutturale che si è adottata in questa ricerca si pone nell'ottica di un paziente e lento lavoro ermeneutico e decostruttivo delle forme di controllo sociale che attraversano e forgianno il corpo delle donne. In questa linea, la riflessione preliminare di matrice filosofica sulla violenza simbolica rappresenta una delle chiavi di accesso al problema, come emerge nei saggi di Recchia Luciani e Mattucci. L'uscita delle donne dallo stato di minorità, almeno in Occidente, ha certamente scosso la struttura patriarcale, tuttavia la sua egemonia, scrive Recchia Luciani, si fonda su strutture di potere profondamente radicate sul piano di un'economia simbolica e di paradigmi cognitivi riprodottisi grazie al contributo delle donne stesse. Non si tratta di un dominio senza via d'uscita, come i femminismi hanno dimostrato avviando

una “lotta cognitiva” per affermare la propria differenza e autodeterminazione. Purché si abbia ben chiaro il processo di disciplinamento e di reificazione della sessualità femminile che ideologie maschili della violenza hanno lungamente sostenuto. Sulla violenza simbolica agita sulle dominate attraverso l’introiezione di schemi e classificazioni naturalizzati insistono le riflessioni di Mattucci. Soprattutto in un’età dei diritti che ha progressivamente messo in ombra il terreno rivendicativo, alveo di quella lotta cognitiva che ha cambiato il volto dei Paesi occidentali negli ultimi quarant’anni. È questo lo scenario in cui si sta riconfigurando la violenza maschile che da tradizionale strumento di subordinazione oggi appare come una *reazione* a una “insubordinazione”, a un mutamento in corso nell’esistenza delle donne che non è privo di interrogativi e conseguenze sull’identità maschile. Il dominio maschile sulle donne è terreno di analisi dei *men’s studies* che, grazie all’impiego degli strumenti concettuali femministi, hanno dato avvio a un faticoso e ancora lento ripensamento dell’identità maschile affrancata da proiezioni universalistiche e riconsegnata a confini particolari.

La dimensione linguistica della violenza è al centro dei contributi di Ponzio e di Francesconi-Arbusti. Da una prospettiva filosofica, Ponzio evidenzia come il linguaggio sia in grado di costituire un corpo nel proprio essere. Lo fa mediante il *Don Giovanni* di Molière che, riletto nel segno del rapporto linguaggio-corpo, mostra tanto l’aspetto violento dell’atto illocutorio quanto l’apertura di uno spazio di resistenza ai rapporti di forza. Il sessismo nel linguaggio italiano e spagnolo è invece al centro dell’analisi sviluppata da Francesconi e Arbusti. Focus della riflessione sono i cambiamenti che la politica spagnola è riuscita a imprimere ai costumi del Paese mediante la precoce adozione di misure di contrasto al sessismo linguistico, a differenza di quanto accaduto in Italia. Anche la stampa spagnola sembra aver percorso più strada rispetto a quella italiana nella decostruzione del sessismo linguistico, per quanto persistano stereotipi che riemergono nel documentare i casi di violenza machista.

Oltre agli aspetti simbolici e linguistici, l’analisi delle condizioni di possibilità della violenza maschile sulle donne ha messo al centro anche la dimensione rappresentativa, come emerge dagli esiti di un’indagine, condotta nell’ambito del progetto di ricerca succitato, sugli effetti che la diffusione di stereotipi uomo/donna attraverso la pubblicità e i mass media può avere sugli adolescenti. Alla discussione dell’indagine e dei suoi risultati con gli strumenti della psicologia sociale e della sociologia della comunicazione sono dedicati alcuni contributi del presente volume. Nel primo, a firma Fermani e Pojaghi, si cerca di comprendere le associazioni tra la rappresentazione della donna nei media, l’auto-oggettivazione del corpo, l’orientamento alla domi-

nanza sociale e l'autoefficacia percepita negli adolescenti. Il confronto tra i dati emersi e la letteratura conduce a rilevare come «auto-oggettivazione, vergogna per il proprio corpo e bassi livelli auto-efficacia nelle ragazze, da un lato, e orientamento maschile alla dominanza, dall'altro, possono creare terreno fertile per l'istaurarsi del bias “carnefice-vittima”». Lucia D'Ambrosi nel suo contributo analizza gli esiti dell'indagine soffermandosi sulla «percezione della violenza tra i giovani, in particolare quella sulle donne, al fine di individuare fattori protettivi o di rischio per l'esposizione a immagini mediatiche sessualmente oggettivanti e stereotipate», nonché sulla «rappresentazione della donna nei media per comprendere quanto modelli e ruoli della condizione femminile siano basati su preconcetti e pregiudizi». Alla dimensione rappresentativa è altresì dedicata la riflessione a firma D'Ambrosi e Polci che si interroga su una possibile educazione contro la violenza sulle donne mediante strumenti più affini ai comportamenti e al vivere sociale delle nuove generazioni, quali i social-media e la rete (in termini generali). Dall'analisi emerge che «educarsi a una nuova cultura di rispetto della donna, in sua difesa, contro gli episodi di violenza, [sembra poter trovare] una via maestra nel web partecipativo».

La parte conclusiva del volume presenta un approfondimento del tema attraverso gli strumenti che il diritto, in senso lato, ha messo in campo negli ultimi anni in termini di risposta e prevenzione. Montecchiari ricostruisce le tappe dell'evoluzione giuridica che “la violenza in famiglia” ha avuto in Italia nel corso degli anni guardando altresì alle profonde modifiche che hanno investito la concezione stessa di famiglia. Da quest'analisi emerge come la violenza fatichi a uscire dal raggio della “sicurezza pubblica” per essere invece trattata come esigenza di tutela dei diritti fondamentali delle donne. Corti sposta lo sguardo giuridico al versante internazionale che si è fatto carico della questione inserendo il tema della violenza nell'ottica globale di riconoscimento e tutela dei diritti umani delle donne. Nel saggio si ripercorrono alcune delle tappe determinanti in questo processo soffermandosi sulle aree d'azione della Convenzione di Istanbul: prevenzione, protezione e sostegno alle vittime, perseguimento dei colpevoli. Il percorso di contrasto alla violenza maschile contro le donne va senz'altro inscritto nell'alveo dei diritti umani, per quanto il diritto rappresenti solo uno degli strumenti di contrasto di violazioni profonde e radicate.

Parte prima
Alle radici della violenza simbolica

Il potere fragile: dominio maschile, violenza e vulnerabilità

di Francesca R. Recchia Luciani

*Cadde tanto in basso nella mia considerazione
che lo udii battere in terra e andare a pezzi
sulle pietre in fondo alla mia mente.
Ma rimproverai la sorte che lo abbatté meno di quanto denunciassi me stessa,
per aver tenuto oggetti placcati sulla mensola degli argenti.*
(Emily Dickinson)

1. La critica del mito androcentrico

Il femminismo ha fatto da battistrada alle istanze identitarie che oggi sollecitano una riflessione costante e consapevole intorno alle questioni di genere. La costruzione sociale delle identità sessuali è un'acquisizione a partire dalla quale vengono messe in discussione le forme consolidate di naturalizzazione e incorporazione che trasformano il sociale in biologico e il culturale in naturale. Il confine, sempre incerto tra questi due ambiti, sembra necessitare continuamente di forme mutevoli di assestamento, di spostamenti e di transazioni/transizioni che diano conto della natura osmotica di questa connessione, dell'impossibilità costitutiva di una netta separazione che stabilisca, una volta per tutte, la linea di demarcazione tra natura e cultura, tra caratteristiche biologiche e costruzioni sociali dei corpi e delle identità, tra ciò che è "naturale" e quel che viene considerato "contro natura" (Remotti, 2008).

Come scrive Pierre Bourdieu nel giustamente noto *Il dominio maschile* a proposito della necessità di decostruire concettualmente e smascherare ideologicamente i meccanismi che presiedono alla «trasformazione della storia in natura, dell'arbitrio culturale in qualcosa di *naturale*», al fine di afferrare «la dimensione propriamente simbolica del dominio maschile» occorre procedere ad «un'analisi materialista dell'economia dei beni simbolici».

Le apparenze biologiche e gli effetti assolutamente reali che ha prodotto, nei corpi e nei cervelli, un lungo lavoro collettivo di socializzazione del biologico e di biologizzazione del sociale si coniugano per rovesciare il rapporto tra le cause e gli effetti, e per far apparire una costruzione sociale naturalizzata (i "generi" in quanto habitus sessuati) come il fondamento in natura della divisione arbitraria situata alla radice sia della realtà sia della rappresentazione di essa (Bourdieu, 2009, pp. 8-9).

Da ciò deriva l'introiezione inconscia, anche nell'universo mentale femminile, delle strutture androcentriche su cui è costruito il potere che un genere esercita sull'altro, perfino attraverso la minaccia e l'esercizio concreto della forza, della violenza fisica, e che proprio le donne, in quanto coloro che trasmettono alle successive generazioni i paradigmi culturali e gli schemi di valore su cui si fonda l'impianto sociale dominante, contribuiscono a consolidare e a perpetrare. Ed è proprio questa assimilazione/interiorizzazione del dominio altrui come elemento acquisito, come un gesto atavico divenuto riflesso istintivo, a produrre e rafforzare quel potere nella forma della subalternità, una sorta di intenzionale, sebbene inconscia, inclinazione alla sottomissione che si affianca a una correlata incapacità di riconoscerla in quanto tale e di opporvisi.

Il dato attuale è che la "mitologia androcentrica" su cui poggia le sue basi l'egemonia patriarcale effettivamente esercitata dagli uomini, con le dovute differenze storiche e geopolitiche, sembra essere ancora molto potente e il potere a essa correlato tuttora saldo, malgrado lo smascheramento cui tale struttura mitopoietica è andata soggetta, almeno in Occidente, a partire da quella universalistica "uscita dallo stato di minorità" degli esseri umani che Kant stesso considerava l'esito più importante dell'Illuminismo. Proprio il diffondersi degli ideali libertari e soprattutto dell'idea di uguaglianza hanno consentito l'iniziale presa di coscienza da parte delle donne, alla fine del XVIII secolo, in piena età rivoluzionaria, della necessità di affermare quegli stessi principi universalistici anche in un ambito in cui gli stessi rivoluzionari non riuscivano nemmeno a immaginarli. Gli scritti di Olympe de Gouges (*Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, 1791) e di Mary Wollstonecraft (*Vindication of the Rights of the Women*, 1792) riflettono e amplificano concettualmente e ideologicamente le battaglie politico-culturali di quella stagione rivoluzionaria introducendo un valore aggiuntivo accanto alle idee di emancipazione politica e ponendo, per la prima volta nella storia umana, la questione di quella metà di umanità cui "lo stato di minorità" veniva attribuito da sempre come antifatto e condizione biologico-naturale. Il femminismo degli albori ha rappresentato proprio il primo concreto tentativo di ampliare l'orizzonte della libertà in direzione di una soggettività, quella femminile, nemmeno riconosciuta come parte dell'umanità, dunque esso ha preso alla lettera sia le idee illuministe sia le istanze rivoluzionarie che pure gli stessi protagonisti (maschi) dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese non riuscivano neppure a concepire come estensibili all'altro sesso. In altre parole, se nel caso delle classi sociali lo schema del dominio e i reali rapporti di potere finalmente vengono individuati – illuminati – per essere rifiutati e sovvertiti – con l'azione rivoluzionaria –, essi non vengono nemmeno imma-

ginati come strutturanti anche le relazioni intersoggettive con le persone di sesso femminile, tanto nella sfera della vita pubblica quanto in quella privata, compresa quella familiare. E questa mancata percezione degli squilibri di potere tra uomini e donne come relazioni di dominio e dinamiche di forza nei rapporti che si sviluppano nella vita quotidiana non concerne solo i maschi (illuminati e/o rivoluzionari che fossero), ma resta inavvertita anche dall'amplessissima maggioranza di coloro che subiscono quella dominazione, cioè le donne. Le profemministe dell'epoca della Rivoluzione francese sono in tal senso un'autentica avanguardia sociale, poiché la loro ribellione non è solo politica, ma anche profondamente morale; la loro visione di società sovverste l'ordine costituito non solo rispetto alle radicali discriminazioni cetuali, ma anche in relazione alla sottomissione sessuale. Sono le prime a riuscire a cogliere i nessi tra le idee di libertà e di uguaglianza applicate alla sfera sociale e politica e le loro conseguenze nell'ambito familiare, privato, relazionale, intersoggettivo. In tal senso, la loro rivolta è anche una ribellione contro la morale corrente, contro le strutture patriarcali incistate (e pertanto non registrate come tali) del paradigma culturale dominante, e perciò quella visione risulta per il loro tempo ancor più radicale delle prospettive sovversive che animavano i rivoluzionari che abbattono l'*ancien régime*. D'altra parte, ancora alcuni decenni dopo, a partire dall'età rivoluzionaria dei moti del '48, epoca del *Manifesto del Partito comunista* di Marx-Engels e della nascita e diffusione dell'ideale della rivoluzione proletaria che incarnava una prospettiva universalistica di liberazione per tutti dall'oppressione sociale, quella delle donne veniva concepita solo ed esclusivamente all'interno di una società socialista realizzata e mai come processo indipendente (come sosterrà ancora Engels in *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* del 1984).

La battaglia delle donne, d'altra parte, non poteva che avere inizio dall'adozione dell'idea-guida di uguaglianza (come avviene anche nel pensiero liberale a partire, per esempio, dai testi di Harriet Taylor, *L'emancipazione delle donne* del 1851, e del marito John Stuart Mill, *L'asservimento delle donne* del 1869, e nelle lotte delle suffragette), poiché il primo elemento che esse avvertivano come supremazia e strutturazione di potere costituito ed esercitato attivamente (attraverso una legislazione discriminatoria, per esempio) da parte dei maschi-dominanti consisteva nella cognizione consapevole della propria disparità inferiorizzante, della propria sottomissione rispetto alle forme plurime di predominio che essi praticavano nei loro confronti. Quello che le femministe della prima ondata non potevano cogliere, tuttavia, era la profondità e radicalità di tali strutture di potere sul piano dell'economia simbolica e di quei paradigmi cognitivi che avevano permesso loro di